

I fianchi (e i « falsari ») dell'alleanza atlantica La loquacità di Kastl e il silenzio di Andreotti

«La dottrina strategica della NATO è stata sempre elaborata a Washington e trasmessa ai paesi dell'Europa occidentale»

Il problema di un migliore coordinamento tra i membri europei dell'alleanza atlantica sembra diventato, in questi ultimi tempi, uno dei temi centrali del dibattito all'interno del Consiglio e dei vari organismi della NATO. È un tema al quale ci riconduce anche il famoso — e smentito — documento Kastl...

Il documento Kastl riflette temi, preoccupazioni, contraddizioni che sono in atto in seno alla alleanza, esprimono una acuta crisi interna che rende più urgente il superamento dell'alleanza come blocco militare e l'iniziativa dell'Italia per la riconquista della propria autonomia e sovranità...

Umberto Cardia FINE (Gli articoli precedenti sono stati pubblicati il 16 e il 21 luglio).

Visita ad una scuola di «vannakhadi» nel Laos liberato: nella foresta si diventa letterati, pittori e operatori

All'«università» dei partigiani

«Chi sa di più insegna a chi sa di meno» — Proiettori sovietici e amplificatori cinesi — Il movimento «delle tre pulizie» — Undicimila scolari al tempo dei colonialisti francesi, ora sessantasettemila solo nelle zone liberate — Manioca, salgemma e magazzini mobili per sconfiggere gli americani — «Possiamo continuare così per anni, nelle caverne e nella giungla, se è necessario»



Le profonde radici dell'Indocina e la tecnica moderna si fondono in questo combattente del Fronte patriottico del Laos: bombe a mano alla cintura, baionetta e frecce avvelenate in pugno. Le armi sono nel presente, e l'obiettivo della lotta è un futuro d'indipendenza e giustizia

Dal nostro inviato ZONA LIBERA DEL LAOS, luglio.

C'è qualcosa di più della vita in caverna, della coltivazione della manioca, e della resistenza vittoriosa all'aggressione. Un giorno ci dissero: «Andiamo a visitare una scuola». Così partimmo di buona ora, percorremmo con la jeep una ventina di chilometri, poi ci infilammo a piedi tra le risaie...

Ci infilammo in una stretta valle lungo la quale scorreva un corso d'acqua fangoso ma sbarrato da una diga di cemento, appena costruita dalla popolazione stessa, sul quale ci capitò di assistere al più impensato dei giochi infantili. Sentimmo un fragore di metallo e risa spensierate, eppoi vedemmo spuntare da un'ampia curva la più straordinaria delle imbarcazioni era fatta con uno di quei serbatoi di benzina che gli aerei portano appesi alle ali...

Poi in qualche modo i due navigatori riuscirono a mantenerlo per qualche minuto in mezzo al corso d'acqua, e ci passarono davanti orgogliosi, uno di essi saldamente piantato col sedere sulla scritta «BSS UUSS Air Force-caution». Avevamo avuto sotto gli occhi una frazione di quei molti tra aerei ed elicotteri abbattuti dal 1964 ad oggi dalla contraerea laotiana...

sempre si deve fare nel Laos, a salire, prima un sentiero, poi scalette di bambù insinuanti — ce ne accorgemmo poi — tra capanne aggrappate al precipizio: salivamo, ed emergevamo tra gambe di gente seduta nelle capanne, continuavamo a salire e giungevamo a guardarci in faccia sorridendo scambiandoci un «sanbadi», il buon giorno laotiano, salivamo ancora e ci ritrovavamo in buie gallerie naturali nelle quali era importante capire dove bisognasse mettere i piedi, e dove non bisognasse sbattere la testa. Eravamo giunti alla scuola di «Vannakhadi», una espressione che secondo il nostro interprete, pur significando «letteratura», comprendeva anche la pittura, e il maneggio dei proiettori cinematografici.

Avrebbe potuto anche essere il comando di battaglia che visitavo verso sera, non fosse stato per l'età un po' troppo acerba dei ragazzini che ci giravano attorno. E anche dei «professori» il direttore, Chan Louei, aveva 30 anni, il vice direttore e capo della vice direttoria Khamsouk ne aveva 29.

Erano tutti «autosufficienti», nel senso che il comitato centrale del «Neo Lao Hak Sat» forniva carta e pennelli, macchine cinematografiche e libri di testo, ma il resto dovevano inventarselo da soli. Così le capanne, i letti, i tavolletti, persino il cibo, in parte, erano fatti in tutta autonomia, e persino l'insegnamento, secondo la formula «chi sa di più insegna a chi sa di meno». C'era in realtà, per la sua situazione, ampio spazio: allievi provenivano da tutte le parti del paese e da ogni sua nazionalità e sotto-nazionalità, dalla campagna come dall'esercito, e da ogni livello culturale.

La scuola di pittura

Applicata alle esigenze della guerra, la scuola di pittura avrebbe prodotto gli unici artisti possibili in questa situazione: i cantori, armati di ocella, della vita nelle risaie e nelle trincee e nelle foreste; così come quella di letteratura vera e propria avrebbe perfezionato la tecnica della poesia e della scrittura, in chi già si era segnalato per qualche sua predisposizione.

La terza sezione di «Letteratura» era riservata alla formazione degli operatori cinematografici. Su una spianata, all'ombra dei bambù, vi era un file di proiettori, con una curiosa mescolanza di proiettori sovietici e di amplificatori cinesi che, insieme, formavano un tutto organico e funzionante.

Aumenta la produzione

I ragazzi si accanivano su pellicole e su generatori di corrente, smontando tutto fino all'ultima vite e rimontando, perché poi avrebbero dovuto, una volta promossi, disperdersi in tutto il paese ed essere, nel più pieno senso della parola, autosufficienti. In un paese dove anche il principe Sufanuvong lavora spesso al lume della lampada a pettolino, fare del cinema in un villaggio significa portarsi dietro tutto, dal proiettore alla pellicola, al generatore, alla benzina per farlo funzionare. Occorre una carovana di 15 persone per trasportare quanto è necessario alla proiezione in 16 mm e una di 40 persone, per il 35 mm.

La scuola aggrappata all'abissso, con i suoi 110 allievi di ogni «facoltà», era unica nel suo genere. Ma essa rientrava in un quadro che sembrerebbe inventato, se non fosse vero: al tempo dei francesi c'erano in tutto il paese 11.000 scolari, ed ora le sole zone libere continuamente bombardate ne contano 67.000. 236 studenti si preparano a divenire insegnanti, fino dal 1964 si è inventata una scrittura per il Meo, che non ne avevano, e l'analfabetismo è stato liquidato in qualcosa come 500 villaggi. I «quadri» della rivoluzione, che all'origine in parte erano analfabeti ed avevano tratto soltanto dall'oppressione, alla quale erano stati sottoposti la volontà di lottare, ora sanno tutti leggere e scrivere.

Il progresso è evidente, e sorprendente, nel settore della sanità, cui i francesi avevano lasciato in tutto un medico laotiano ed ospedali con 224 letti per tutto il paese. Ora le zone libere dispongono di 10 ospedali militari, 13 ospedali provinciali, 57 cliniche di distretto, organizzazioni sanitarie in centinaia di comuni, medici moderni e tradizionali e medici ausiliari; migliaia di infermieri e di «agenti sanitari di villaggio». Così la superstizione diminuisce, e diminuisce anche il numero dei buñali che nel passato venivano uccisi ad ogni malattia, per impetrare assai costosamente la guarigione. Le «pulizie», che consistono nel mangiare e bere pulitamente (bere acqua bollita, per esempio, non acqua di fiume); abitare pulitamente, cioè allontanare gli animali dalle abitazioni; vestirsi pulitamente. Tanto è bastato perché le epidemie che infuriavano nel passato, colera compreso, siano state drasticamente ridotte, anche se la guerra chimica degli americani ne crea, di tanto in tanto, di nuove. Nel 1968, a Tehepene, i prodotti chimici defolianti colpirono la vegetazione e la popolazione, causando dissenteria ed altri disturbi su larga scala, che causarono la morte di 20 persone.

Aumenta la produzione, dopo il brusco calo del 1965 quando l'intensificazione della guerra aerea aveva spaventato la gente, inducendola ad abbandonare le risaie. Sembrava quasi che la conclusione della guerra sia quella alla quale l'uomo reagisce, una volta che abbia deciso di resistere, in modo passivo e nel tempo più rapido, aguzzando il proprio ingegno sotto la pressione delle necessità. Gli americani bruciano le risaie? E allora si produce la manioca, che è insipida e scarsamente invogliante, ma nutre ed è indistruttibile. Il Laos non ha mare, e quindi è senza sale? Allora si ricreano i giacimenti di salgemma e si risolve un problema che per anni era stato di fondamentale importanza per la stessa condotta della guerra. Gli americani compravano i capi del villaggio con sacchi di sale. Ora nelle zone libere il sale è diventato genere in surplus. La produzione di riso sui «ray», le radure scavate nella giungla col fuoco e seminate a secco, non basta? Ed ecco allora, contro tutte le difficoltà della guerra e le resistenze opposte da una tradizione millenaria, che ci si sforza di introdurre il secondo raccolto, per il quale occorre molta acqua: e allora si preparano dighe e si scavano canali, persino nelle zone remote dove vivono i Meo. La distruzione delle città e dei villaggi comporta la scomparsa del commercio privato? Ed allora nascono i magazzini «statali», 198 magazzini di acquisto e vendita e 16 magazzini mobili, mentre agli antichi commercianti privati viene insegnato come coltivare il riso e sopravvivere così alla bufera della guerra. Si commercia persino con la zona occupata, arance di Nam Bac contro benzina americana, sale contro stoffe, e distrutto l'artigianato laotiano, ecco che nelle zone libere esso viene fatto risorgere, diventando a volte industria. Trenta «basi industriali», a livello laotiano, forniscono tutto ciò di cui le zone libere hanno bisogno, almeno per l'essenziale.

Sulnatura nelle zone libere un nuovo costume, compreso quello del «mutuo aiuto» nelle campagne, espressione di una solidarietà umana nata dalle circostanze. Esso non è ancora rivoluzione sociale nel senso classico del termine: l'analisi di classe è nel Laos appena agli inizi, e c'è anche da accertare se certe classi esistano o no, e cosa siano il proprietario terriero laotiano in un paese dove la terra viene strappata spesso col fuoco alla giungla. Quanto al capitalista laotiano, esso è del tipo «comprador», al servizio totale del capitale straniero tanto da confondersi puramente e semplicemente col collaborazionista. Quando si parla di «rivoluzione 190», l'espressione va così intesa nel contesto di una nazione che è un insieme di nazionalità diverse per lingua e costumi e la cui storia è stata accidentata e complessa (ci sono più laotiani in Thailandia che nel Laos, una dozzina di milioni contro tre soltanto). Ma è forse questo uno dei più brillanti risultati della rivoluzione: quello di avere per la prima volta insegnato alle nazionalità più diverse a vivere insieme anziché a combattersi, ed a trovare il comune denominatore della liberazione umana e della dignità nazionale di fronte ad un nemico che soffia invece sul fuoco delle divisioni.

Due prospettive di vittoria

Quanto a lungo questa rivoluzione dovrà combattere per liberare i semplici principi della sovranità totale e della indipendenza piena, sarà la storia a dirlo. Ma è certo che il corso degli avvenimenti non potrà essere mutato da nessuna forza militare o politica, nemmeno da quella degli Stati Uniti, che già hanno fatto fallimento. Il principe Sufanuvong, presidente del fronte patriottico Lao che della realtà che abbiamo descritto è l'artefice primo, ricevedeva una sera nella sua caverna personale, riassumeva in una breve dichiarazione, che arricchiva dell'esperienza del suo «Unité», tutto il senso della lotta laotiana.

Ci sono, disse, soltanto due prospettive possibili, ed entrambe sono prospettive di vittoria. Gli Stati Uniti possono prolungare ancora la guerra, e sarà la più costosa, ma per noi vittoriosa. Oppure accettano le nostre proposte, che sono ragionevoli e giuste, ed allora noi realizzeremo le nostre aspirazioni nazionali, ed anche gli Stati Uniti ci guadagneranno. ALI, combattuto partendo da zero. Ora la nostra zona libera è grande come il Vietnam del Nord. E scarsi sono i soldati, ma ha abbastanza risorse per tener testa; per anni e anni alla aggressione USA. Penso alle parole profetiche del venerato presidente Ho Chi Minh, il quale prospettò la possibilità di «tare per dieci, quindici, anche venti anni ancora... Non condividiamo questa decisione. Lottiamo ormai da 25 anni e 10 anni appaiono già come poca cosa. Io sono stato in mezzo al popolo in lotta ormai per 25 anni, e so molto me la chiedo: posso continuare così, nelle caverne e nella giungla per anni se è necessario.

Emilio Sarzi Amadè

«Unire le città per unire le nazioni», e completare le Nazioni Unite

Il «messaggio da Leningrado» di La Pira

Indicata per l'Europa «liberata dai due blocchi e trasformata da terra di contesa in terra di pace» una prospettiva nuova, quale «punto di partenza della de-escalation mondiale» — Ritratto di un «irregolare» della politica

In politica — al limite — Giorgio La Pira è un «irregolare». Come Bertrand Russell. In una ormai lontana occasione l'allora monsignor Montini lo definì, con una vena mista di rispetto e di perplessità, «un poeta della politica».

La sera in cui Norodom Sihanouk rispose al suo «messaggio di augurio per il successo della lotta del popolo cambogiano sentimmo La Pira evocare quella favolosa «Repubblica fiorentina» alla quale, di fatto, egli sente di tanto appartenere, o come nome tutelare e come magisterato assoluto. Un'entità indelebile, giuridicamente insostenibile, popolata di cittadini senza anagrafe, di santi scomosciati e di diavoli disarmati, fucina di idee levate incontro alle inappagate «attese della povera gente».

In tempi di «geniose concretezze» diventa perfino un mistero per molti come da un contesto che sa il «ritrova biblica o di temporario irrealismo le intuizioni appaiono approssimati a gesti» può piane di ineccepibile razionalità e di funzionalità «impugnabile» e di «irregolare» che, tra loro, i fraintendimenti della «verità sotto i sigilli», astutamente calcolati, l'abbiano favorito così come nel '39, ac-

lorché riuscì a far navigare la sua rivista a mistico-ascetica di spiritualità. «Principi di cui i fascisti fiorentini avrebbero l'impianto antifascista senza, tuttavia, individuarne i nessi concreti, finché «Il Bagelgio» si fece sotto con ignorante brutalità a dettare il professor La Pira (e da che questa sia stata l'una o l'altra volta per lui) addirittura un «masson liberal-cristiano». E ancora quando, sotto il varco al lavoro, giocando sulla «inesperienza», di cui in forma di stampo stampo contrastatista faceva un gran frastuono, riuscì a imbottigliare, nella «vergenza dei marittimi», quella vecchia volpe di Achille Lauro.

Candido umorismo

Vi fu un tempo, dopo le amministrative del '51 in cui egli tentò di dare un profilo a questa sua «Repubblica» inventata, e l'ebbe a fare tra bilanci protocollici, tra preletti preconsolati e in Palazzo Vecchio ne nacque tanto scapole e i giornali dell'«Eridania» e dell'«Alcibiade» ne menarono tanto frastuono da farne uno «scandalo» nazionale.

E si trattava di semplici germi di un disegno più genioso, appena intuibile, forse in parte un po' ingenuo. Era la lizza di latte e cioccolata a tutti i bimbi — ricchi e poveri — delle elementari. Era il rapporto distribuito all'inizio dell'inverno a chi non lo possedeva. Era l'appuntamento a Palazzo Vecchio per la mattina dell'Epifania a tutti i ragazzi senza balocchi tra la requisizione delle ville senzienti per i senzatetto, in forza di una remota legge urbanistica ripescata chissà dove. Era la solidarietà piena con i duemila operai licenziati che avevano occupato la Pignone e la mensa di don Borghi ascoltata con loro appariva quasi santificazione di un «atto sovversivo» che riveniva alla priorità del diritto dei lavoratori contro la società del profitto. Era il ritiro dell'anticomunismo il titolo e l'irrazionale del conte Fossonbroni o di Giovanni Magagnoli con la concessione delle Caserme per il Festival del '54 «Unità» uno di quei primi passi su una strada «diavola».

La Pira lasciò Palazzo Vecchio per il suo dimora alla «demitizzazione della maggioranza», da lui definita «ovvietà ridicola», colpito alle spalle dai vari Butini di casa sua. Se ne andò non senza sfoderare, infine, quel suo candore — e perciò feroce — umorismo sfoderato, rispondendo a un consigliere sociale-mocratico senatore per giunta, che protestava il suo biasone di «sinistra» in nome del suo cinque figli, disse gelidamente che la numerosa nidata poteva testificare «esser profetico non l'esser profetico».

I mari sono tanti

Del resto il fastidio per una ostinata angustia politico-culturale l'aveva già espresso quando rivolgendosi alla stessa maggioranza consistente, in occasione di uno di quei dibattiti sulla situazione internazionale che nobilitarono il lavoro dell'assemblea municipale fiorentina, con un tono solcato dall'amarrezza egli aveva ricordato: «I mari sono tanti, da quello della Cina al Mediterraneo al Baltico ma vi partimmo, ne vedete solo tanto uno l'Atlantico». Poi che per Giorgio La Pira mai il perimetro di quella sua ideale «Repubblica fiorentina» concise con quello segnato dai casselli del dazio o dalle mappe amministrative. Essa si dilatava ovunque per di-

ventare punto d'incontro, ponte tra genti diverse, tra regimi differenti, rispondendo a un rapporto nuovo e fecondo tra i popoli, in una situazione caratterizzata da mutamenti profondi e sconvolgenti, nella terra aperta da Hiroshima, avrebbero fatto la fama di più di un ministro degli Esteri illuminato, in questo nostro Paese in cui la «fantasia» politica dal tempo di «savoir» sembra insustanzialmente «vitata» negli ambulatori del ministero i cui si adorano sul tanto i sacri idoli del prototocelli sussogiosamente «parafati» la diplomazia del popolo per costoro è irriverente alienato alla «corriera» dei tecnici, è solo offesa ai canoni immutabili che ritroviamo all'origine di tutti i nostri insuccessi, delle nostre disfatte.

Con i messaggi, pagati con il suo onorario di professore universitario con i convegni finanziati da uomini di buona volontà. La Pira ha contribuito a trovare aperta la via o ad aprire altre verso i popoli emarginati — dall'Algeria all'Africa nera — a temperare le conseguenze della «diplomazia» diplomatica atlantica che per anni ha sbarrato in strada per Mosca, Pechino, Hanoi. Nei giorni scorsi, al VII

Congresso delle città gemellate, svoltosi a Leningrado, nella sua qualità di presidente Giorgio La Pira ha pronunciato un discorso in cui, una volta ancora, al di là del velemine di quel suo linguaggio infoltito di fronde bibliche e evangeliche, si avverte un realismo trascendente che quasi ipotizza un «accercchiamento» dei governi più rittosti da parte delle città associate in un incontro di fratellanza e di pace. Le città vietnamite gemellate con città americane finalmente impegnate a ricostruire e non a distruggere, Alessandria e Haifa: ponte di unità al di sopra dei due Stati in guerra.

Unire le città

Egli ha detto testualmente: «Unire le città per unire le nazioni, quindi compiere i necessari «strumenti» di edificazione della unità del popolo creare un sistema di ponti — scientifici, tecnici, economici, culturali, politici — che, al limite, unisca le une alle altre, in modo organico, e non solo per «strumenti», «città grandi o piccole di tutta la terra. Questa idea semplice po-

trebbe davvero diventare un tessuto unitario destinato a fasciare di pace e di progresso le città, le nazioni ed i popoli del mondo intero. Le «città unite»: ecco l'altro volto, in certo modo istituzionale — integratore ed in certo modo essenziale — delle Nazioni Unite. L'unità di base, attraverso le città, fra i popoli di tutto il mondo unito alla base, il mondo sarà più capace di essere effettivamente ed integralmente unito al vertice».

Non sappiamo quale sarà il destino di questa «proposta» ma razionale, proposta che la assemblea del Congresso di Leningrado ha accolto con grande favore. E, tuttavia, un contributo generoso — nella inerzia pressoché assoluta della politica ufficiale italiana — all'idea dell'inevitabilità della soluzione politica e non militare di tutti i problemi del mondo e a quella definita dal titolo stesso La Pira «dei» l'Europa — liberata dai due blocchi e trasformata da terra di contesa in terra di pace in terra di pace punto di partenza della de-escalation mondiale e, perciò, del nuovo stato della unità e della pace mondiale».

Libero Pierantozzi